



MARIA CHIARA SALVATORE

Sally Bonn, *Scrivere, scrivere, scrivere*,
Pesaro, Metauro Edizioni, 2023, 205 pp.

Scrivere. Quale gesto più primordiale, più violento. Scrivere per ricordare. Scrivere per sfuggire alla morte. Scrivere per esistere. *Scrivere, scrivere, scrivere* di Sally Bonn, edito da Metauro e restituito in italiano dalla magnifica traduzione di Matteo Martelli, è un inno al potere corporale, arcaico e immanente della scrittura che l'autrice indaga a partire dal proprio io.

Studiosa di estetica, Sally Bonn vuole dar forma ad un testo teorico sulla scrittura facendo fondo alla propria esperienza, alla corporalità nella scrittura, provando, attraverso quella che Margareth Amatulli nel saggio in chiusura all'opera definisce una propria "autoteoria, una teoria che emerge dal sé [...] in cui si crea uno spazio dialettico tra esperienza soggettiva e la riflessione critica, tra la vita e la teoria" (pp. 180-181), a tracciare i confini dello spazio della scrittura, a decretare le regole del gioco, le leggi naturali e universali che governano il gesto.

Già dal titolo *Scrivere, scrivere, scrivere* – che ricalca quello originale *Écrire, écrire, écrire* –, l'autrice gioca con una rete di rimandi metaletterari: l'utilizzo dell'epizeusi dal sapore di climax – non a caso è ripetuto nel testo ma iscritto in una struttura scalare "Leggere. Leggere. Scrivere. Scrivere. Scrivere. Godere" – mette in luce il carattere quasi ossessivo della scrittura, perché quella di Sally Bonn è una scrittura *en-vahissante*. Se nell'opera *Les mots et les œuvres* del 2017 riecheggia un'eco foucauldiana, *Scrivere, scrivere, scrivere* fa perno sulla celebre citazione amletica "parole, parole, parole", elevandola in potenza. Infatti, non sono le parole a fare l'oggetto della narrazione e della sua indagine, ma la fisiologia del gesto, "la funzione fisiologica della scrittura" (p. 10), "l'insieme degli atti compiuti dall'organismo per ottenere questo specifico risultato: scrivere" (p. 88), la sua *historia naturalis*. Per fare ciò, Bonn dialoga con i suoi predecessori, scrittori, con il suo passato, per creare

la cartografia di un viaggio, tracciare le linee dei percorsi e costruirvi il territorio di una teoria estetica che si fonda su un'esperienza collettiva a partire dal sé. Scrivere, come il titolo del saggio di Marguerite Duras. Tre volte, come i passi sulla scala della scrittura di Hélène Cixous.

L'opera, introdotta dalla prefazione intensa e profonda di Margareth Amatulli, che ne mette da subito in luce una delle potenziali chiavi di lettura nel potere erotico della scrittura, nel gesto che produce piacere, si compone di ventidue brevi capitoli o bozzetti tra cui si alternano tredici immagini che agiscono al tempo stesso come paratesto e metatesto, laddove l'immagine funge per l'autrice da sostituta della parola. Il testo si apre con la narrazione della venuta alla scrittura, dell'appropriazione della lingua nella sua forma grafica, la nascita del gesto come lente per svelare la complessità e il sentire del mondo. Da subito Bonn delinea il percorso che seguirà l'opera, quando lega il ricordo della sua venuta alla scrittura alla comparsa della scrittura per l'uomo: "inizia tra il Tigri a est e l'Eufrate ad ovest" (p. 22), alle leggende sulle origini e sull'invenzione della scrittura, proiettando così dal sé una teoria che va dal particolare al generale.

A metà strada tra il diario intimo, il saggio e l'introspezione filosofica sulla natura della scrittura, Bonn produce e al tempo stesso descrive il processo di elaborazione del pensiero creativo, attraverso la rievocazione delle sensazioni, dei ricordi e delle immagini, dei luoghi, dei supporti, dei meccanismi fisiologici della scrittura, nel tentativo di cogliere il momento che precede la scrittura stessa e alla ricerca delle leggi universali del gesto. L'autrice segue un proprio metodo sperimentale che parte dal singolo, da sé e va verso l'universale attraverso un processo di indagine e la ricerca di corrispondenze. Il fluire e la struttura dei pensieri si presenta in catene associative, che cercano di riprodurre la naturalezza e la fisiologicità della scrittura: "la scrittura è un gesto umano, e che in latino la parola 'gesto' è la stessa usata per indicare il battito d'ali degli uccelli" (p. 96).

Bonn applica questo lavoro di introspezione prima a sé e alla propria esperienza di scrittura e poi a chi prima di lei ha scritto, analizzando, in questa sua biologia della scrittura, tanto le manifestazioni fisiche quanto i fattori esterni che possono influenzare il gesto. Nel fare ciò, la sua indagine si sofferma sulla postura della scrittura, in cui si mette alla ricerca delle leggi universali del gesto, di costanti, attraverso l'os-

servazione del dipinto di Ambrosia al Museo Archeologico di Napoli, o dello scriba egizio "accovacciato" del Musée du Louvre, o sulle azioni che accompagnano il gesto, i rituali di preparazione che precedono la scrittura, "il lungo viaggio dalla testa alla carta" (p. 153).

Un secondo livello di analisi è quello dell'ecosistema della scrittura attraverso l'esperienza dei luoghi e degli oggetti: Bonn passa, così, dai propri luoghi di composizione agli oggetti della scrivania di Proust, Balzac, Anne de Noailles, visita i luoghi che gli scrittori hanno abitato, come la casa di Mallarmé a Valvins: "cercavo fantasmi, forse, aspettando che mi conoscessero, che venissero a me" (p. 170). Scopre connessioni, legami, come con Beatus Rhenanus in Alsazia. Insegue gli scrittori e ne ripercorre le strade, come Walter Benjamin a Marsiglia.

Accanto alla fisiologia del gesto, Bonn procede ad un'indagine anatomica della scrittura, sviscera l'etimologia del verbo, ne studia la struttura attanziale: scrivere a, scrivere sopra, scrivere su, scrivere, inscrivere, riscrivere, cancellare. Ne rivela i diversi strati: la scrittura è palinsesto, perché per scrivere è necessario attivare una rete di corrispondenze che la legano ad una scrittura collettiva. Ma l'autrice non manca nel sottolineare la solitudine del gesto, poiché "raramente possiamo osservare la scrittura nel suo farsi, se non nelle parole stesse, nella loro disposizione, nella loro scelta" (p. 140).

Bonn permea tutta la sua narrazione di una consustanzialità tra vita, morte e scrittura. Scrivere per esistere, scrivere per non morire, la scrittura è un modo per rivendicare il proprio spazio nel mondo, la propria esistenza attraverso l'incisione sulla carta: "il bisogno di esistere che trova espressione in un tratto di matita è una follia; sì, dentro di me questa paura è folle" (p. 30), così come il silenzio è "il luogo della scomparsa, il posto del vuoto, il rovescio dello spazio della scrittura" (p. 30).

L'edizione italiana si chiude con un saggio di Margareth Amatulli, che punta a sottolineare l'ibridità di genere come punto di snodo per comprendere l'opera: la fusione del genere autobiografico con conoscenze provenienti da ambiti diversi del sapere, dalla storia alla filosofia, dall'estetica alla storia letteraria, fornisce una chiave di lettura critica dell'esperienza personale e permette di "risemantizzare concetti filosofici a partire dall'esperienza vissuta" (p. 181). Il gesto è descritto come origine e come relazione, parte da sé e si lega agli altri. Nel suo essere origine segna il discrimine tra bestialità e umanità; nel suo

essere relazione, contatto, il gesto cerca l'appartenenza all'altro: "se la nostra storia fosse un gesto, quale sarebbe? Un gesto della mano, che tocca" (p. 134). Infine, il gesto è inscrivere, "strumento di integrazione nel mondo" (p. 198), il modo per sopravvivere al tempo.

È su questa unione tra corpo, sé e gli altri, in una dialettica tra solitudine e coralità che Bonn fonda la sua teoria del gesto: inciso nella pelle, sulle vene del braccio, il logogramma della legatura "&", rivolto verso di sé, le ricorda di esistere e di appartenere nella scrittura, l'inchiostro al posto del sangue.